

quel geniale alcolista di corso casale

Repubblica — 15 novembre 2008 pagina 16 sezione: TORINO

Caro corso Casale 205, tutte le volte che ti passo davanti mi coglie uno strano brivido, un brivido che non sono sicuro di saper spiegare. Tutto nasce da una visione: un uomo baffuto, curvo al tavolino, che con la sua compostezza di veneto trapiantato a Torino fa cose come bruciare cento sigarette al giorno, vuotare con metodo una bottiglia di marsala nel giro di una manciata d' ore, ma soprattutto inventare mondi. Come se fosse una cosa normale, semplice. Inventare mondi e spiattellarli su un foglio di carta. Certo, per te Emilio Salgari è stato solo un inquilino come mille altri, uno di quelli che ti hanno abitato e sono andati così com' erano venuti. Però non posso fare a meno di chiedertelo, caro corso Casale 205. Ci pensi, qualche volta? E lo senti anche tu, almeno un po' , quel brivido? Carissimo, ti sbagli. Salgari non è stato un inquilino tra mille. Sai, lo ricordo bene quel martedì 25 aprile 1911. Lo sentii che si preparava, sembrava uscisse per una passeggiata qualunque. Nei tre giorni precedenti non aveva fatto che scrivere, con la sua penna malandata, con quell' inchiostro che si faceva da sé spremendo certe bacche sconosciute. Ma non erano più pagine di romanzo, non erano più mondi inventati. Scriveva a questo mondo. Erano lettere d' addio: ai figli faceva sapere che non poteva lasciargli che 150 lire, più 600 ancora da riscuotere; ai suoi editori, che si erano arricchiti con la sua pelle, chiedeva almeno di provvedere al suo funerale; ai giornali, che si prendessero cura della sua famiglia - quattro figli e una moglie internata in ospedale psichiatrico. Scrisse anche dove lo avrebbero trovato, con la stessa precisione con cui era solito descrivere i praho o i trealberi che solcavano i suoi racconti. Dopodiché uscì, trovò un posto tranquillo e si sventrò con un rasoio. Be' , vuoi sapere una cosa? La risposta è sì. Sì, lo sento anch' io, quel brivido. E a differenza tua, so anche spiegarlo, forse soltanto perché sono quasi cent' anni che ci rimugino. Ogni volta che ripenso a quello scrittore alcolista e tabagista, incompreso e maltrattato dalla sua città d' acquisto, oberato di lavoro, costretto al suicidio, la parola che mi viene in mente è una sola: speranza. Proprio così: speranza. Perché Salgari non vedeva i miei muri qualunque, ma la vegetazione intricata della jungla nera; ed era capace di trasformare i miei soffitti nel largo cielo malese, i miei davanzali nelle aspre scogliere di Mompracem, i quattro gatti del mio cortile in possenti fameliche tigri. Così mi basta pensare a lui, e subito so che si possono chiudere gli occhi per un attimo, quindi riaprirli e vedere le cose diverse da come sono. Di questi tempi, ti garantisco, non è poco. Un abbraccio, Corso Casale 205